

Un documento contro la base in Italia Firmato dall'arcivescovo di Bari e dal presidente nazionale di «Pax Christi» «Minacciati gli orizzonti della pace»

Mattarella sprezzante verso la Camera Respinta la pretesa di ottenere un timbro in gran fretta, il ministro dichiara: «Ci interessa solo fare comunicazioni»

No dei vescovi pugliesi agli F16

E la Libia convoca il nostro ambasciatore

NICOSIA. La Libia ha espresso «preoccupazione» per la decisione italiana di acquistare 72 caccia F16... Secondo l'agenzia libica Jana, ricevuta a Nicosia, il ministro degli Esteri libico ha convocato ieri l'ambasciatore italiano a Tripoli per esprimere i timori del suo paese...



Giorgio Napolitano

Mentre in Puglia sette vescovi e in Calabria la giunta regionale prendevano ferme posizioni contro la decisione di trasferire nel Mezzogiorno i cacciabombardieri sfrattati dalla Spagna, il governo subiva ieri alla Camera una clamorosa sconfitta: la sua pretesa di ottenere un'immediata ratifica parlamentare della sua decisione è stata bocciata con uno scarto di 23 voti a favore dell'opposizione di sinistra.

ROMA. È così fallito il disegno del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita di recare personalmente a Reagan, la prossima settimana, il sì del Parlamento alla richiesta di sistemare in Italia gli F16 che fra tre anni dovranno andarsene dalla base spagnola di Torrejon. «La fregata di portare un regalo al presidente Usa rientra nelle peggiori tradizioni dei peggiori governi italiani», è stato il tagliente commento di Giorgio Napolitano: «Ma il Parlamento è stato più ragionevole del governo». E tuttavia il governo, visto fallire il piano di anticipare il dibattito già fissato (e ora confermato) dalla Camera per il 16 e il 17, non ha voluto cogliere il senso politico del voto e, sommando a forzatura forzatura, ha deciso comunque di investire il Parlamento delle

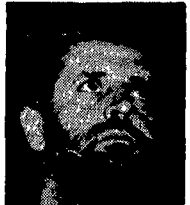
sue decisioni: si avvarrà strumentalmente del proprio potere di rendere in qualsiasi momento «comunicazioni» alla Camera per fare parlare questo pomeriggio a Montecitorio il ministro della Difesa Valerio Zanone e, se tornerà in tempo, anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Ieri, il ministro dei Rapporti con il Parlamento Sergio Mattarella, prima ha commentato il voto con una battuta: «È la scarsa abitudine al voto di martedì»; poi ha sostenuto addirittura che «la Camera ha deciso di non far svolgere la discussione: vuol dire che chi te ne accenti». Anzi, «per le sue esigenze» al governo sarebbe stato «sufficiente informare la Camera con comunicazioni». Da Napoli, il ministro della Difesa Valerio Zanone ieri è

arrivato a sostenere che la mancata «collocazione» in Italia degli F16 «sarebbe come decidere un disarmo unilaterale». Ma contro la decisione governativa importanti forze si vanno pronunciando tanto in Puglia quanto in Calabria, cioè nelle due regioni in balottaggio per ospitare gli F16. Di questi pronunciamenti, il momento più alto e significativo è stato rappresentato ieri da una solenne presa di posizione di sette vescovi della Metropoli di Bari, tra i quali lo stesso arcivescovo del capoluogo pugliese Mariano Magrassi, e quello di Molfetta, Antonio Bello, che è anche presidente nazionale del movimento «Pax Christi». L'ipotesi della sistemazione dei caccia Usa nell'aeroporto di Gioia del Colle viene definita «una nuova grave foscia che sembra oscurare il nostro cielo». Da qui la decisione di «rompere il nostro silenzio per esprimere il nostro sconcerto sulla crescente militarizzazione della Puglia». Ma dopo questa premessa i sette vescovi (gli altri cinque sono i presuli di Trani, Andria, Gravina, Conversano e l'ausili-

ario di Bari) precisano che «qualsiasi altra collocazione geografica del "falchi combattenti" non alleggerirà di che tanto le nostre preoccupazioni». «La coscienza del nostro ruolo pastorale se ci vieta di entrare nel terreno delle scelte politiche concrete, ci obbliga tuttavia a parlare con chiarezza ogni volta che sono minacciati gli orizzonti complessivi della pace di cui dobbiamo essere, non per mandato popolare ma in nome del Vangelo, solerti annunciatori». Poi la denuncia dei pericoli di ritorsione per una regione «diventata punto nevralgico di così articolata strategia militare», e soprattutto il «fermo rifiuto della logica legata all'operazione F16» che deriva «dalla condivisione del severo giudizio sulla politica dei blocchi» espresso dal Papa nell'ultima enciclica. Parallelemente al messaggio dei vescovi la mobilitazione sempre in Puglia di una Associazione per la pace che mobilita varie forze che «non chiedono di dire sì o no al caccia, ma solo di sospendere la decisione in attesa dell'esito dello schieramento delle forze militari in Europa». L'as-

sociazione promuoverà varie iniziative soprattutto a Gioia del Colle, tra cui uno sciopero della fame nella Chiesa evangelica della cittadina pugliese. Mentre in Calabria, scende in campo la giunta regionale per impedire che la scelta della collocazione degli F16 cada sul vecchio scalo di Sant'Anna, nei pressi di Crotona. La giunta ricorda in una nota che il Consiglio regionale ha già dichiarato il territorio della Calabria «zona denuclearizzata» (come si sa gli F16 sono aerei ambivalenti, e già predisposti per l'armamento nucleare), e sollecita dal governo tutti gli elementi utili ad una corretta valutazione della situazione. Ma partendo da un presupposto: «Il problema di fondo è quello di rafforzare il processo di distensione e le iniziative di pace rilanciate nel recente incontro tra le due superpotenze per pervenire in Europa ad un disarmo bilanciato che renda così superflua l'installazione della nuova base». Infine, la Fgci. Il suo Consiglio nazionale giudica «gravissima e pericolosa» la scelta del governo, perché «accettere gli F16 rappresenterebbe un gesto di riarmo». □ G.F.P.

Ci attacca la Dc «I cattolici potrebbero anche scegliere il Psi»



Comunione e liberazione (nella foto Formigoni, suo leader storico) torna ad attaccare pesantemente De Mita e la Dc. Su il «Sabato», infatti, Ci scrive che le elezioni del 29 maggio avrebbero evidenziato l'emergere di due poli: «Uno di centrosinistra, il Psi di Craxi, e l'altro di centro-destra, la Dc di De Mita-La Malfa». Al presidente del Consiglio viene inoltre contestato di aver «portato a palazzo Chigi uno staff di uomini che, come ha scritto Donat Cattin, "si rifanno alla monarchia finanziaria e produttiva di Torino, al mondo scalfato del quotidiano Repubblica, non senza un apporto massiccio che potrà essere negato a parole ma che non risulta affatto secondario"». La subalternità della Dc ad un progetto e ad una lobby estranei alla sua stessa tradizione ideale - aggiunge il «Sabato» - è sotto gli occhi di tutti. La conclusione? Attenzione, Dc: «Perché mai i cattolici - conclude il «Sabato» - dovrebbero preferire la moderazione conservatrice neocentrocristiana, titolarmente democristiana, ad un centrosinistra che fosse più attento ai bisogni della società e a un reale pluralismo culturale, titolarmente socialista?»

Direzione Pri, La Malfa e Gunnella ai ferri corti

sua segreteria si vanno accentuando. Giorgio La Malfa ha commentato così, ieri, i lavori della Direzione che hanno visto un ulteriore inasprimento dei suoi rapporti con l'ex ministro siciliano. Va ricordato che sull'operato di Gunnella in Sicilia indaga da tempo una commissione d'inchiesta del partito, nominata da La Malfa, della quale fanno parte Oddo Biasini, Giorgio Medri (della segreteria) e uno degli avvocati del Pri, Istituta a dicembre, la commissione non ha ancora concluso il suo lavoro. Ma pare sia prossima alla meta. E questo spiegherebbe il crescente nervosismo dell'on. Gunnella.

De Mita: «Se sarò ancora presidente non mi candiderò alla guida dc»

De Mita ripresenterà la propria candidatura alla guida della Dc al prossimo congresso? «Se sarò ancora presidente, non credo - ha detto in una intervista a «Il Giorno» - Certo che il capo del governo deve avere tutto il sostegno del suo partito». Intanto Bodrato ha spiegato perché cresce il malessere nelle file della sinistra dc. «Con Gorio non c'è stata nessuna polemica personale - ha detto il vicesegretario dc - C'è stata, invece, una riposta alle cose che lui ha detto. Ma se si riapre un dibattito politico, qualche polemica sarà inevitabile». Bodrato ha confermato, poi, che l'area Zac è oggi «più una federazione che un gruppo monolitico». Le difficoltà nasceranno dal fatto che «qualcuno pensa che solo ad una parte siano affidate le sorti gloriose e progressive e gli altri debbano fare i portatori d'acqua». Il riferimento è a De Mita? «No - ha risposto Bodrato - De Mita non la pensa così. Altrimenti non avrei potuto fare per quattro anni il vicesegretario».

Il Psdi a Napoli giunta comunale in «stato preagonico»

La maggioranza di pentapartito, che ha superato una crisi di 25 giorni fa, continua a vivere al Comune di Napoli in «stato preagonico». Il portavoce della Federazione nazionale del Psdi rievola, in una nota, che il consiglio comunale non è in grado di concludere il dibattito «sui provvedimenti urbanistici» perché la maggioranza «è attraversata da uno stato di profondo malessere». Tra le questioni intorno alle quali la giunta non riesce ad assumere decisioni c'è la chiusura al traffico del centro storico: un assessore psdi sostiene che il provvedimento va adottato subito, e che insisterà su questa richiesta «anche a costo di una crisi»: un altro assessore socialista sostiene, invece, che «il problema merita un approfondimento». E che, intanto, naturalmente, le cose devono restare così come stanno.

GIUSEPPE BIANCHI

Terzo polo tv: guerra dei nervi tra Dc e Psi

ROMA. Stamane torna a riunirsi la commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. Dovrebbe decidere sul tetto pubblicitario della Rai per il 1988. Ma, sino ad ieri, non c'era ancora alcun accordo tra Dc e Psi, quindi è probabile che anche stamane la commissione gli si vuoti. Il Psi - tramite il sen. Acquaviva, che presiede l'aula sottocommissione per la pubblicità - chiede un taglio di 40 miliardi ai 180 concordati nel dicembre scorso tra Rai e Federazione degli editori come giusto incremento della raccolta pubblicitaria della Rai pubblica. Di più: il Psi avrebbe aperto un altro fronte con la Dc. Questa, infatti, spinge perché la Sipra (concessionaria Rai) raccolga la pubblicità per Odeon Tv e Telemontecarlo (nel primo anno si prevede un minimo garantito di 220 miliardi) in modo da favorire la creazione di un polo privato, amico di piazza del Gesù. Pare che il Psi stia però dicendo: va bene per Odeon Tv, non va bene per Telemontecarlo (troppo in odore di Fiat). Ma esistono le condizioni

per un terzo polo forte? Vito Damico, presidente della Sipra, ne dubita e lo ha detto ieri nell'audizione davanti alla commissione. Cultura, della Camera (dove - se la maggioranza ci ripensa - potrebbe cominciare la discussione sul disegno di legge per la tv varato, secondo Damico, proprio le intese governative consolidano e legalizzano un regime di duopolio nel settore tv (Rai e Berlusconi) e le concentrazioni già esistenti nella carta stampata. Damico ha fornito i dati consuntivi del 1987 a conferma della sua tesi: la pubblicità sono stati investiti oltre 1.100 miliardi; 5577 sono finiti sui mezzi tradizionali; di questi, 2419 sono andati alla stampa, 2753 alla tv, 200 alla radio, 15 al cinema, 290 alle affissioni. La pubblicità costituisce il 34% degli introiti Rai; il 30-40% degli introiti della stampa; il 40-50% delle entrate dei periodici; ma nel mercato tv il 90% della pubblicità è così diviso: 66% al gruppo Berlusconi, il 27% alla Sipra. Secondo dati Rai, Berlusconi arriva sino al 77%, considerando la pubblicità raccolta per altre reti. Dunque, per gli altri ci sono soltanto briciole.

Il difensore della Rai nell'udienza sull'oligopolio privato delle tv «La Corte costituzionale non si lasci abbagliare dal governo»

«Siete gli ultimi ma determinati difensori del pubblico, dell'utente privigionero...». Così il professor Paolo Barile si è rivolto ai giudici dell'Alta corte, invitandoli a dichiarare incostituzionale l'assetto oligopolistico delle tv private, a non lasciarsi distrarre o tacitare dal recente disegno di legge del governo, peraltro anch'esso fortemente sospetto di anticostituzionalità.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Rai e Berlusconi hanno incrociato i ferri, adesso la parola passa ai giudici della Corte costituzionale. La sentenza ci sarà forse a fine luglio, più probabilmente tra la fine di settembre e i primi di ottobre. Nell'udienza pubblica di ieri mattina, superaffollata, il giudice Spagnoli ha svolto una ampia relazione, illustrando le ordinanze che hanno provocato il procedimento, i dati acquisiti in fase istruttoria, le tesi sostenute dalle parti - Rai e Berlusconi in testa - e costituite in giudizio. Successivamente, hanno parlato gli avvocati: Vassalli, Fazzolari, Bonomo, Contaldi. Vichi per le diverse tv private; Barile e Pace, per la Rai; Tomel, per le tv locali indipendenti, associate nell'Anti.

Le rispose del governo sono giunte tardi, a spezzoni, basate spesso su dati forniti da istituti privati, ad esse si sono aggiunte ponderose note informative della Rai e del gruppo Berlusconi. In definitiva, ne esce una mappa dell'etere caotica e distorta, frutto di 12 anni di assenza di leggi, uno degli scandali più grandi della storia repubblicana, come l'ha definito Barile. In radiofonia operano 4204 emittenti che utilizzano 9471 impianti e 4004 ponti radio; soltanto il 4,20% delle frequenze da esse utilizzate ricadono in bande legittimate a questo uso; il 55,60% delle frequenze occupate sarebbero, viceversa, destinate per il 61% a servizi di radiodiffusione; per il 6% al traffico aereo (con continue e pericolose turbative);

per il 10% al ministero della Difesa, per il 18% a servizi civili. Per quel che riguarda le tv, il 26,52% delle frequenze si trovano in bande utilizzabili; il 73,48% si troverebbe in bande destinate, invece, per il 40% a servizi civili; per il 17% alle comunicazioni aeroportuali; per il 12% alla Difesa; per il 4% alla radiodiffusione. La Rai utilizza 3094 impianti, il gruppo Berlusconi circa 4006, pari al 36% delle frequenze e al 33% delle stazioni tv. Le emittenti tv sono 1396 e utilizzano 9704 impianti e 5422 tralicci in ponte radio. L'ascolto: secondo dati pressoché coincidenti (di Rai, Fininvest e Nielsen), nella fascia 12-13 la Rai registra il 44,6%, il gruppo Berlusconi il 45,2%, nell'arco dell'intera giornata, la Rai ottiene il 48,3%, le reti Fininvest il 44,7%. E sui dati della pubblicità che Rai e Fininvest hanno ingaggiato la guerra delle cifre: secondo i dati Rai (base gennaio-settembre 1987) la Pubblicità (concessionaria del gruppo Berlusconi) controlla il 77% della pubblicità televisiva, la Rai il 17,2%. Questi dati vanno depurati degli sconti, sostiene la Fininvest, che dà le seguenti cifre: a se stessa il 47,9%; alla Rai il 35,9%; alle altre tv private il 16,2%. Un'al-

tra fonte - Média Key - dà ancora altri numeri: il 61% della pubblicità tv alle reti Fininvest; il 29% alla Rai; il restante alle altre. I rappresentanti del gruppo Berlusconi e delle altre tv private hanno sostenuto la legittimità della legge 10 (il cosiddetto decreto Berlusconi, detto ieri anche dall'Avvocatura dello Stato) negando l'esistenza e il rischio dell'oligopolio; sostenendo che se ne sono giovati il pluralismo e la Rai medesima, per via dello stimolo competitivo; ammettendo a non provocare una situazione tipica del dramma teatrale: tutto di mezzo uno dei protagonisti (nel caso il gruppo Berlusconi) l'altro (la Rai) finirebbe col suicidarsi. La legge 10 - ha sostenuto per la Rai il professor Pace - non è un sistema di norme a difesa del pluralismo, è un povero compromesso politico. Dra- stico il professor Barile, anch'egli del collegio della Rai: «Il recente disegno di legge del governo è un tentativo in extremis per fermare la Corte; ma ancora una volta si tratta di una presa in giro, non smentite voi stessi, non cedete alla tentazione di legittimare ciò che è anticostituzionale sulla base della promessa d'una legge anch'essa intrisa di anticostituzionalità...».

Una replica a Pri e Dc. Intanto oggi se ne discute al Senato La Iotti sul bicameralismo: «C'è chi vuole solo mini-ritocchi»

Nilde Iotti rilancia la sua proposta di fare del Senato una «Camera delle regioni e delle autonomie» e afferma che le critiche finora ricevute sono «chiuse in un orizzonte di conservazione con qualche aggiustamento dell'esistente». Dai repubblicani, in particolare, si aspettava una «maggiore sensibilità» e «forte sostegno»; ma la viene risposto che vanno rispettate le «intese preliminari» tra i partiti di governo.

ROMA. Nilde Iotti non cambia idea: rilancia la sua proposta di riforma del bicameralismo e risponde alle critiche già ricevute. «Non riesco ad accogliere tutte le critiche non solo in un orizzonte di conservazione con qualche aggiustamento dell'esistente, ma in una logica di accordi tra partiti e forze politiche che sono ancora da venire e ai quali comunque certamente gioverebbe muoversi in un ambito ricco di proposte e di ipotesi e non di soluzioni precostituite». Il presidente della Camera, come si ricorderà, aveva formulato la sua proposta una settimana fa a Venezia. Ieri

l'ha ribadita nel corso di un discorso sul 40° della Costituzione tenuto durante una solenne riunione del Consiglio regionale toscano: «Senza sminuire la parità costituzionale con l'altra, una Camera delle regioni e delle autonomie si faccia carico del complesso dei problemi del sistema dei poteri locali». Le critiche a questa ipotesi di trasformazione del Senato e di «specializzazione» delle sue competenze erano arrivate dal capogruppo dc di palazzo Madama, Nicola Mancino («La proposta è slegata da una precisa iniziativa legislativa»), dal suo collega socialista Fabio Fabbri, che gli aveva fatto

eco parlando di «massimalismo istituzionale» che si tradurrebbe in «un ridimensionamento del Senato», e di giornale del Pri («La proposta non appartiene agli orientamenti ribaditi in Parlamento»). «Comprendo lo spirito e le intenzioni di queste obiezioni», ha replicato ieri Nilde Iotti, rilevando tuttavia che in molte costituzioni europee le Camere hanno poteri differenziati proprio in relazione alla rappresentanza territoriale, e che questo non ha significato sminuire la parità costituzionale. Poi ha sottolineato la «necessità di riforme del Parlamento di ampio respiro e davvero incisive. Del resto - ha osservato - se la via giusta fosse quella di far funzionare meglio quel che c'è, saremmo probabilmente già riusciti a percorrerla». Il presidente della Camera ha quindi aggiunto di aver registrato «con sorpresa» la critica della Voce repubblicana. «Dico sorpresa perché pensavo che proprio nell'orientamento di pensiero che i repubblicani hanno

espresso in Italia, direi sin dalle lontane origini risorgimentali, avrei potuto trovare la maggiore sensibilità e il più forte sostegno per un'ipotesi che tende a valorizzare, nella sede centrale e generale del potere politico e cioè nel Parlamento, le istanze delle autonomie». Una controreplica è giunta ieri dal presidente dei deputati repubblicani, Antonio Del Pennino: «Non è necessario scomodare i padri del pensiero repubblicano», ha detto, aggiungendo che «l'ipotesi di una radicale modifica del nostro sistema bicamerale rispetto al disegno tracciato dalla Costituzione rischierebbe di riportare in alto mare le intese preliminari raggiunte fra le forze politiche». Mentre Giovanni Spadolini afferma - nella prefazione a un volume del Senato - che «con pan di tonno e con pari impegno le due Camere» si dedicheranno all'opera di riforma, «entrambe parti di un Parlamento definito in modo unitario» dalla

Costituzione. Il dibattito sulle riforme istituzionali riprenderà al Senato oggi e riguarderà proprio Gm commissione: Affari costituzionali l'esame dei disegni di legge costituzionali relativi alla struttura e ai poteri delle Camere, oltre alle modifiche del regolamento (che saranno trattate dalla giunta del regolamento). E intanto il confronto di posizioni sulle riforme si fa movimentato anche attorno ad ipotesi di nuove norme elettorali. Dopo le dichiarazioni del ministro repubblicano Antonio Maccanico, che ha definito irrealistica una modifica degli attuali criteri elettorali in direzione dell'«voce all'inglese», il senatore Gianfranco Pasquino (Sinistra indipendente) osserva polemicamente che il Pri «ha paura, come gli altri partiti intermedi, di rimetterci». Di tutt'altro tenore il commento del vicesegretario dc, Vincenzo Scotti, il quale afferma che «non bisogna discostarsi dai punti in cui si è raggiunto un accordo».

Arriva la lobby, viva la lobby

ROMA. Il potere lobby si va diffondendo anche nel nostro paese con grande rapidità e assunse dimensioni imprevedibili fino a pochi anni fa. Questa una prima novità. Gianni Rizzoni, direttore generale delle Edizioni del Sole-24 Ore (cioè la Confindustria), che ha sponsorizzato il libro di Massimo Franco, ha tra l'altro annunciato per quest'autunno un libro-documento sui gruppi di pressione che operano in Italia.

Ma c'è un'altra novità significativa. Almeno tra quanti discutevano ieri con un occhio agli Usa e tutti e due all'Italia (il vicesegretario della Dc Enzo Scotti, il presidente dei deputati Psi Nicola Capria, l'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino, il direttore generale di Confindustria Paolo Annibaldi, oltre naturalmente alla lobbyist dichiarata Samaritana Rattazzi), la lobby non stupisce più di tanto, anzi è accettata come una realtà per taluni addirittura benefica, e comunque sintomo e non anche causa di un profondo malessere istituzionale.

La presentazione del bel libro di Massimo Franco sulle lobbies in Usa (i potentati che, col pretesto di fornire informazioni, comprano voti parlamentari) è stata occasione, ieri nella saletta del Cenacolo della Camera, per apprendere alcune cose interessanti e/o preoccupanti sui gruppi di pressione in Italia e per restare il polso di alcuni partiti e gruppi su questo delicatissimo argomento.

GIORGIO FRASCA POLARA

di potere di rappresentanza dei partiti e la lentezza dei processi decisionali del Parlamento. Il fugace accenno (Solo suo comunque) all'esistenza, sì, di una questione morale, è parso a questo punto come un riferimento d'obbligo ma piuttosto formale. Addirittura Scotti ha raccomandato al problema, pur rassicurando - sembrava ancora stupefatto - della sua prima esperienza da neodeputato, vent'anni fa, quando un uomo delle «pubbliche relazioni» dell'Eni gli mise in mano un pugno di emendamenti già belli e confezionati per intervenire nella battaglia sulla chimica sferrata da Eugenio Cefis. Ma ancora più significativo è il fatto che sia Capria che

Anche Gianfranco Pasquino ha dato un'interpretazione del fenomeno come prodotto del declino dei partiti e della loro crisi di rappresentanza: le lobbies «attivano interessi non aprioristicamente illeciti e li aggregano», «segnalano che qualcosa non funziona». E se ci sono deputati lobbisti (secondo Pasquino il fenomeno sarebbe diffuso solo alla Camera, il Senato invece ne sarebbe indenne) questo sarebbe sostanzialmente colpa del sistema elettorale. In definitiva: le lobbies non si possono eliminare (non ci sarebbero gli strumenti) né gli si può dare un vero e proprio riconoscimento, pena per un verso la loro crescita esponenziale e per un altro verso l'esclusione di gruppi di interesse per mancata cooptazione. Alla fine l'unico in imbarazzo è parso il povero moderatore (Giuseppe Morello, presidente dell'Ordine dei giornalisti) che nell'introduzione al dibattito era partito lancia in resta contro il dilagare del lobbismo, forte anche della esplicita denuncia contenuta nell'accattivante libro di Massimo Franco.